

Jordan

Uno.

Due, tre.

Quattro, cinque, sei...

Le sorelle Wallarm aprirono l'ombrello e si gettarono in strada. Avevano da poco finito di lavorare e Jordan, la maggiore, teneva stretto il manico e procedeva con passo spedito; in fianco a lei, Jesse quasi correva per non far infradiciare il vestito da quella pioggia iniziata così, senza troppo preavviso.

Svoltarono in Cavendish Ave e aumentarono il passo fino all'appartamento al numero diciannove, una piccola casetta color grigio piombo torreggiava dietro ad un cancello di ferro battuto; nessuna luce accesa al piano superiore, ma un'esplosione di colori proveniva dalla finestra alla loro destra. I pochi lampi rossi dai vetri alla sinistra fecero gioire in silenzio Jesse che non vedeva l'ora di buttarsi davanti al camino e far asciugare lentamente il suo fantasmagorico tailleur salmone.

Jordan, nel modello identico alla sorella, ma di color sabbia, rimase impassibile e suonò il campanello.

Abraham Wallarm, suo padre, sorrise alla vista delle sue due *creaturine* e le fece accomodare nella tiepida luce del disimpegno; tolsero le scarpe e videro la loro madre affettare nervosamente della verdura.

«Delilah, calmati!»

Abraham le si era avvicinato togliendole il coltello di mano. Evidentemente avevano litigato.

«Su cosa avete discusso amabilmente oggi?» Jordan pronunciò quelle parole con la sua solita freddezza, poi sua madre si fermò con un mezzo sorriso per celare l'angoscia e Jordan alzò il sopracciglio.

«Oh, basta fingere. - Aveva sentenziato Delilah. - Tuo padre, con il suo testone, vi dirà tutto. In ogni caso la decisione di parlare è stata sua.»

Delilah si girò di spalle e iniziò a far scorrere l'acqua nel lavello.

«Sapete, bambine... - deglutì profondamente - Ho un tumore.»

Abraham non aggiunse altro. Le trattava come piccole, indifese ragazzine e questo a Jordan dava fastidio. Jesse scoppiò a piangere e si buttò tra le braccia di suo padre singhiozzando parole a caso.

«Almeno mostrare un segno di dispiacere? - disse Delilah - Jordan, ma a che pensi?»

Jordan non aveva cambiato espressione fino a quella domanda.

«Alla morte. E alla solitudine.»

Sua madre e suo padre non cercarono di darle fastidio, mentre Jesse piangeva come una fontana. Poi Jordan prese la sua posta e salì in camera a leggerla.

Delilah conosceva bene sua figlia: pensava senza sosta e le emozioni che provava erano solo nel suo cervello. Forse era stato l'averle obbligate, da parte di Abraham, a lavorare in quello stupido ufficio di contabilità del suo socio; forse era per quel divieto alla vita - privata, propria e viva - che l'aveva fatta arrivare a trentacinque anni senza troppi giramenti di testa. Ma fosse stato solo quella l'unica imposizione fatta da suo marito!

Eppure i primi tempi di lavoro in Kensington Road l'avevano resa entusiasta... l'avrebbe punita per non aver detto nemmeno che le dispiaceva, ma non aveva più due anni.

Delilah aveva un'idea, però. E l'avrebbe sollevata da un problema.

«Jordan, tesoro... tu che sai come parlare ad una persona, avviseresti i tuoi fratelli di quello che ti è stato detto?» Non riuscì a pronunciare la parola tumore.

Jordan guardò quella donna e capì il crudele piano: lei e i suoi figli non parlavano da così tanto che non aveva altro che paura a dire solo buongiorno. E poi il lavoro era tipico della freddezza di Jordan.

Prese il telefono e affrontò il primo dei due.

«Tuo padre ha un tumore.» Aveva detto dopo la risposta di Jonathan, sette anni più grande di lei, come lei era più grande di sette anni di John e John di Jesse. E tutti avevano un nome della Bibbia e tutti con la J come Jesus, Gesù. E tra tutti e sei, gli unici con una fede salda erano Abraham e Jesse.

«River, grazie per la gentilezza.» River era il soprannome di Jordan da quando, a nove anni, Jonathan aveva letto su delle cartine dell'antico regno di Israele il River Jordan, il fiume Giordano. Jonathan sospirò e prima di poter parlare si sentì riferire una domanda strana.

«Perché hai scelto la nostra casa al mare a Marpeen piuttosto che il mega-appartamento a Queen's Land, a Ferdon, dei Darbill?»

«Per i miei figli, River. Ma che domande sono? Con tuo padre che sta male pensi a questo?»

«Piantala, Whally! - Whally derivava da Giona nel ventre della balena. - Per fare un dispetto ai vecchi? E perché credi di essere una superstar?»

Un breve silenzio aveva interrotto la loro discussione: troppo sincera, troppo diretta.

Sì, era proprio Jordan. E Jordan aveva così tante domande da chiarire che aveva bisogno di sapere.

«Ai tempi. Poi mi ci sono abituato e qui d'inverno è così calmo...»

«Bene, in ogni caso sappi che è tempo che tu torni.»

Avevano riattaccato senza salutarsi e Jordan aveva già composto il numero di John.

«La megera ti manda?» John rispose abbastanza piccato.

«Dopo quattro anni da solo non hai imparato ad essere un buon credente e non hai mai perdonato nessuno, eh? Quanto ti amo John!»

John abitava in Wilde street, molte volte adattato senza “e” finale poiché era il vicolo cieco più trasgressivo di Wantington-upon-Krent (dove i Wallarm risiedevano) e Carlsiton-over-Krent (dove risiedeva John nella sua amata strada); era la continuazione, dopo una curva a gomito, di Dante Street ed era nota per essere stata scomunicata dalle due chiese contigue e da quella del vicino Saint Paul on Orth; John si era trasferito partendo completamente da zero, dopo troppe peripezie con la sua famiglia.

«Bapt ha parlato e Bapt fa solo quello che dice!»

Bapt era il suo soprannome preso da Giovanni il Battista. A detta di tutti era lui il più bravo a “battezzare” i ragazzi.

«Ti vengo a prendere con la forza?»

«No. River, sono cambiate delle cose.»

«Cosa hai combinato?»

Jordan e John si erano sentiti, l’ultima volta, il primo agosto, giorno del compleanno del secondo. Non avevano parlato molto di lui, ma stava per iniziare la sua carriera da professore d’arte in uno degli istituti di Welderlane, aldilà del Krent, il fiume dei giochi della loro infanzia. Ma ora c’era qualcosa di più e di più grosso.

«River, ho un figlio.»

Pacata come al solito, Jordan pensò alle parole appena sentite. La sua era una reazione naturale: era più semplice che impazzire.

Un figlio? John? Quello che non avrebbe mai e poi mai costruito una famiglia?

«È figlio di una ragazza che sta al Carbon Institute per disintossicarsi dalla droga. Non sono il suo vero padre, ma l’ho riconosciuto come mio e ora vive con me.»

«Quando dirai a papà che è nonno per la terza volta?»

«Gli interesserà?»

«Di Jonathan gli era interessato ma non so se sarà il tuo caso. Credo di sì, però, aspetta e vedrai.»

«Aspetto cosa? Che muoia e me lo tenga sulla coscienza?»

«Inizia a venire a salutarlo domani.»

«Ok, vado a fare da mangiare al piccolo Carl.»

«Quanto piccolo?»

«Tredici anni.»

«E perché dopo tanti anni tu l'hai riconosciuto come figlio?»

«Abbiamo detto che sapevo le condizioni della madre e che era ora che tornassi da lui. Insomma, è così... uguale a me.»

Mentre si congedavano, Jesse salì le scale di corsa. Jordan provò disgusto: sembrava una novizia dell'ottocento che non aveva mai conosciuto uomo, sempre e solo casa, chiesa e lavoro e senza macchia alcuna.

Né soprannome. Poteva significare poco, ma era stato il suo essere troppo perbenista e l'aver fatto la spia a suo padre su John e Jordan che...

A Jordan mancò il respiro: era stata lei, a diciassette anni, a fare la spia su John (il fratello più amato dagli altri) e a farlo finire in mezzo ad una strada. Non riusciva proprio a perdonarglielo.

Era stato per un po' a Marpeen dal fratello e poi, appena trovati i soldi, aveva visto nascere il suo sogno: vivere in Wilde Street con i suoi amici.

Jesse si buttò sul suo letto e, appena Jordan uscì di camera, la chiamò a sé.

«Allora i fratelli tornano? Finalmente...»

Jordan le impedì di finire la frase e Jesse rimase insoddisfatta del non aver fatto l'ennesima insinuazione maligna: lei era la migliore della famiglia e poteva permettersi qualsiasi sfottò verso gli altri.

«Jesse, mi fai davvero schifo, lo sai?»

Non sentì la risposta e Jordan scese le scale; corse verso sua madre in fondo agli scalini e l'avvisò di aver contattato i fratelli. Inaspettatamente, poi, le venne chiesto:

«Perché dici quelle brutte cose a tua sorella?»

«Perché amo John così com'è. Lei non lo può cambiare, tuo marito nemmeno e spero che rimanga in difficoltà pure lei per poterla deridere.»

Sua madre capì di cosa stava parlando: a novembre di quattro anni prima era stata Jesse ad esordire con un "quell'ingrato ignorante senz'anima di tuo fratello ora sarà sotto i ponti e noi qui davanti al camino". Delilah aveva cercato di non far capire alla figlia quanto fosse rimasta shockata da quel crudele commento e Abraham aveva sorseggiato il suo brandy soddisfatto.

Jordan, poi, lontana dai genitori, l'aveva picchiata cercando una redenzione - anche finta - e un miglioramento nel suo modo di pensare. Ci aveva guadagnato solo in silenzi e idiozie non espresse.

Delilah guardò il marito al telefono in cucina mentre combinava affari e Jordan accese la televisione. A quanto pareva Jonathan aveva appena congedato i telespettatori e lei non aveva avuto notizie sul suo arrivo. Poi ricevette una telefonata sul cellulare e rispose senza indugiare.

«Arrivo domani col treno di mattina, la sera andrò a Ferdon per il telegiornale e tornerò appena possibile. Clarissa sta impacchettando per trasferirci a Little Yantley dai Darbill.»

«E loro?»

«A Queen's land. E poi mi risulta più comodo andare al lavoro in treno da voi. Avete la linea che passa da Ferdon North!»

«Ancora a fare l'ecologista? Quando comprenderete la seconda macchina senza problemi? Lo so che lo fai per non avere responsabilità.»

«I mezzi pubblici sono meglio per l'ambiente.»

Riattaccò di corsa e Jordan si decise ad invitare a pranzo John che accettò all'unica condizione di poter andarsene alla prima battuta infelice. Jordan guardò il calendario dei turni di riposo e ringraziò il cielo di avere la giornata seguente libera; Jesse avrebbe avuto quella dopo. Avrebbero pranzato al ritorno della più piccola, ma Jordan si sarebbe goduta i suoi fratelli per ore e ore. E senza spia.

«Tuo figlio maggiore sarà qui domani mattina.»

Delilah guardò Jordan. Come al solito sua figlia era austera e burbera.

«E anche l'altro. Vedi un po' di preparare Abraham su questo fatto.»

Sua madre si trovò davanti ad una delle sfide più difficili di tutta la sua vita; decise di chiudere a chiave la vetrinetta degli alcolici così da non aumentare qualsiasi reazione di Abraham.

«Perché non ti trovi un uomo, Jordan?»

Sua madre pensò di giustificare così l'amarezza di sua figlia.

«Perché non vai a parlare con tuo marito?»

Jordan non parlava mai di padre e madre: dava del tu, usava il loro nome proprio e li trattava come estranei. Così l'avevano abituata al lavoro (non erano i conti di suo padre - ripeteva il suo capo - ma quelli del signor Wallarm) e dopo anni aveva usato le espressioni apatiche anche a casa.

Attese qualche secondo e sentì il signor Wallarm bofonchiare.

«Lo farò entrare in casa mia solo perché non manca molto alla mia morte. Quel ragazzo dovrebbe capire...»

Jordan uscì nel giardino sul retro a fumare una sigaretta; quel vecchio ipocrita avrebbe dovuto sapere che l'aveva fatto solo per lei e non era realmente interessato a lui. Non fosse stato ancora sposato e con una figlia devota, ora sarebbe rimasto solo a morire per colpa della sua stretta mentalità dispotica. John lo chiamava Hitler e non aveva mai smesso di immaginarsi i vari dipendenti della sua tipografia prenderlo e buttarlo sotto il diretto Belawey - Ferdon; magari senza che i macchinisti se ne accorgessero e lo portassero fino a Ferdon centrale. Oppure lasciarlo sulla cima del Krent, da dove sorgeva l'omonimo fiume, e farlo mummificare sotto le nevi perenni. Poi Jonathan gli diceva di zittirsi, che non erano belle cose da pensare, ma poi ci rifletteva e diceva a se stesso che aveva davvero ragione. Jordan sospirò davanti a quei ricordi.

Stanca del borbottio di Abraham, salì le scale dove sua sorella stava origliando la conversazione su John. Sorpresa in cima, Jordan le diede una pacca sulla nuca e tornò in camera sua. Doveva far qualcosa per liberarsi di loro: doveva.

Cosa credeva, sua madre? Che non si era mai innamorata? Di ragazzi ne aveva avuti anche cento e certamente non li aveva presentati né nominati in casa (si era immaginata sentirsi chiedere da suo padre se il ragazzo faceva sul serio ed era interessato al matrimonio e aveva quindi rinunciato, a sedici anni, a portare qualcuno prima di finire sposata contro voglia), Jonathan gli presentava qualsiasi fanatico che a scuola lo seguiva per la sua posizione da leader. Anche quella - sembrava stupido - era un'altra tradizione Wallarm: i figli maggiori presentavano ragazzi o ragazze ai figli successivi. Ma poi arrivava Jesse.

E quando arrivava Jesse sia John che Jordan sparivano e Jonathan aveva la fortuna di salvarsi perché troppo più grande. Jordan prese la spazzola nella toeletta e rabbiosa si pettinò i capelli. Ad ogni passata chiuse gli occhi pensando a quante cose avrebbe voluto fare fuori da quella casa che quelle mura non le avevano permesso; si guardò intorno contrariata e si sedette sul suo letto spossata. Non aveva più pensieri né voleva più averne per quella sera maledetta.

Scese solo per mangiare e sua madre le lanciò uno sguardo cupo. Suo padre era uscito e Jesse l'aveva seguito sapendo che sarebbe stata ripagata. Suo padre le avrebbe detto che era la migliore e sua madre avrebbe approvato.

Ma sua madre, ora, era lì a coccolare Jordan, la sua piccola scimmietta, che ha parlato per conto della vecchia signora con i due fuggitivi. La stava coccolando con il cibo e lei non sorrideva né faceva capire che ne era grata. Sua madre le disse di non preoccuparsi per Jesse e suo padre che sarebbero tornati presto e che tutto sarebbe tornato alla perfezione. Jordan non si interessò e corse a prendere la vestaglia per un passaggio nella doccia.